

---

## *La riflessione sull'“altro” in ambito penitenziario*

*a cura di Barbara Gbiringbelli - docente di Antropologia culturale e ricercatrice presso l'Università IULM di Milano*

### *La migrazione, tra i futuri del mondo*

Presenti in tutte le epoche della storia, le migrazioni conoscono oggi una crescita senza precedenti. In particolare, l'internazionalizzazione dei flussi migratori, ha assunto proporzioni mai raggiunte nella storia dell'umanità, con un numero sempre più considerevole di paesi interessati e di persone in movimento, la gran parte alla ricerca di una sorte migliore e di un luogo dove stabilirsi. Sono molteplici e oramai note le cause del fenomeno: il divario tra Sud e Nord del mondo di fronte all'accesso alle risorse alimentari, economiche e finanziarie; le guerre; i cambiamenti climatici; gli sconvolgimenti geopolitici; l'apertura delle frontiere; il processo di globalizzazione del mercato, delle comunicazioni, dei trasporti, del turismo.

Di ampiezza e dispersione fino ad oggi inedite, le migrazioni contemporanee rinviano a realtà di durata, entità e natura molto diverse. Estremamente difficili da tradurre in cifre quando sono clandestine, gradualmente sembrano andare ad assumere un ruolo nell'organizzazione del mondo. Mentre il numero dei migranti internazionali nel 1965 non superava ancora i 75 milioni, si stima che tale numero oggi sia salito a 214 milioni di persone, rappresentando il 3% della popolazione mondiale. Una cifra forse non elevata di per sé, che va però ad acquistare un notevole interesse nel momento in cui se ne evidenzia la crescita, ogni anno del 2,9% mentre la popolazione mondiale non aumenta più dell'1,2% all'anno.<sup>1</sup> Di effetto poi, il pensare che, tutti insieme, questi migranti verrebbero già oggi a costituire il quinto paese più popolato del pianeta.

Nella cosiddetta era della globalizzazione tutto sembra concorrere a incontri e interazioni tra individui di culture diverse, suscitando con insistenza nelle società occidentali riflessioni su “diversità e somiglianze” e incitando continuamente territori, istituzioni e cittadini, a dedicarsi al lavoro della tra-

---

<sup>1</sup> AA.VV., Atlante dei futuri del mondo. Migrazioni, agricoltura, acqua, clima....2033, Slow Food Editore, Bra, 2012; CARITAS/MIGRANTES, Dossier Statistico Immigrazione XXII, Roma, Idos, 2012; FONDAZIONE ISMU, XVIII Rapporto sulle migrazioni 2012, Milano, Franco Angeli, 2012

---

sformazione sociale e della coabitazione con la pluralità culturale.

Anche il carcere conosce tale diversità presentandosi oggi in Italia quale realtà popolata, e spesso sovraffollata, da persone di origini socio-culturali, etnie, religioni, tradizioni le più differenti. Una diversità che sta sollecitando l'istituzione penitenziaria e le professioni che in tale contesto agiscono, richiedendo un rinnovamento dei saperi e delle pratiche, in quanto la complessità del lavoro con i detenuti stranieri in termini di comunicazione, relazione e progetto richiede nuovi servizi (es. di mediazione linguistico-culturale) e nuove competenze professionali. Occorre capire meglio il contesto della propria professione e precisare il senso della propria attività di fronte a situazioni così diverse. In altre parole, anche in ambito penitenziario non si può più fare a meno di riflettere sulle dinamiche delle trasformazioni insite alla mondializzazione e alle società plurali.

### *Mobilità umana e carcere: chi è il diverso?*

Con sempre maggiore frequenza nelle carceri italiane i detenuti non sono "indigeni" ma persone provenienti da altre realtà nazionali, da altri "mondi", dove la visione del mondo, le leggi, le regole dei rapporti interpersonali e il rapporto con le istituzioni, possono essere le più diverse. Ne risulta che le realtà individuali e comunitarie, culturali, sociali e politiche così come le ragioni, le motivazioni e i progetti dei detenuti – prima e dopo il carcere – sono fortemente eterogenei.

Pertanto gli operatori penitenziari tutti si relazionano e si confrontano in modo costante e non sporadico con tale diversità, spesso con poche risorse e pochi strumenti per gestire al meglio tale presenza.

La prima domanda che in tale situazione è doveroso, se non inevitabile, porsi è questa: chi è il *diverso*, l'"altro" di cui stiamo parlando? La risposta può apparire immediata e semplice: "il diverso è lo straniero, l'immigrato, oppure il romeno, l'albanese, il marocchino o colui che ha problematiche di lingua, di comprensione della legge, dei costumi e dei valori della società". Ma tale risposta, seppur non sbagliata, non è sufficiente a descrivere l'articolazione e complessità dell'"altro" che incontriamo e con cui interagiamo. Perché di fronte alla ricorrenza di nazionalità, motivi, progetti, profili socio-economici, vicende storiche - e reati - è sempre da considerare la singolarità delle persone e dei percorsi migratori, al cui interno dinamiche di genere, variabili geo-politiche, differenze culturali e appartenenze religiose concorrono a definire esperienze soggettive. Anche il "perché" e il "come" dell'esperienza migratoria, il modo di viverla, di affrontarla, contribuiscono a diversificare e a rendere poco rappresentabile un'immagine univoca dell'immigrato e del detenuto straniero, così come si presentano distinte le caratteristiche e le problematiche della prima generazione rispet-

to a quelle successive. Da qui ne consegue l'impossibilità di attribuire loro d'autorità un'identità, un'identificazione e un'appartenenza in realtà tutte da verificare.

Lo straniero, l'“altro” che tenderemmo a riconoscere solo per la diversa nazionalità, si distingue invece per: nazionalità, genere, età, status sociale, aspettative della migrazione, presenza della famiglia nel contesto di accoglienza, legami con il paese di origine (presenza della famiglia di origine – genitori, sorelle, fratelli, zii, ecc. – interessi economici), tipo di socializzazione religiosa, livello di acculturazione e inculturazione, sistemi normativi di riferimento, legame con la comunità etnica e religiosa nel contesto di accoglienza, ed ancora anzianità di presenza nel nuovo contesto, status di cui godono nel contesto, capitale sociale, capitale umano e capitale economico. In tali situazioni risulta pertanto fondamentale sia evitare di enfatizzare l'elemento culturale, sia evitare di prescindere da esso. Non si deve commettere l'errore di collocare il tutto nel culturalmente connotato, poiché spostare l'attenzione alla sola questione delle differenze culturali rischia di trascurare altre variabili e soprattutto il ruolo degli individui, ad esempio nella scelta di distanza o di aderenza alla tradizione di origine. Altrettanto sbagliato è prescindere dall'elemento culturale che occorre sapere gestire per la sua capacità di recupero e di interrogazione di risorse di senso per spiegare accadimenti e pratiche. Spesso, il significato di un comportamento lo si può comprendere solo se restituito al *contesto* – familiare, sociale, culturale, ecc. - in cui tale condotta ha trovato origine. Definendosi, il significato di un certo modo di fare, di un determinato atteggiamento, solo nella connessione con altri tratti del sistema sociale di riferimento dell'individuo. E quando il riferimento è all'individuo migrante, i sistemi di riferimento possono essere più d'uno. Come ben spiega Callari Galli, “l'identità culturale viene ora pensata non solo come essere ma anche come divenire, come appartenente tanto al futuro quanto al passato. Non solo si è semplicemente italiane/i o marocchine /i, ma lo si diventa ogni giorno un poco di più o un po' di meno. L'identità culturale non è scollegata dal tempo e dallo spazio. Anzi, in quanto storicamente fondata, essa è in continua trasformazione, muta seguendo il percorso storico e le esperienze delle collettività e delle individualità” (Callari Galli, 2005)<sup>2</sup>.

Andremo così ad approfondire i concetti di cultura e di diversità per comprendere al meglio l'aspetto del dinamismo culturale al quale le vite contemporanee, in particolare quelle dei migranti, ci rimandano. Tornando alla popolazione carceraria, accanto alla certamente presente “fascia nera”,

---

<sup>2</sup> Callari Galli M., *Antropologia senza confini*, Palermo, Sellerio, 2005

---

caratterizzata da coloro che sono arrivati con l'intenzione di delinquere o con una carriera illegale già iniziata nel paese di origine, troviamo coloro che individuano il delinquere quale facile via di guadagno in un contesto di assenza di opportunità (percorso che facilmente inizia da minorenni, in particolare riscontrato nelle storie di vita dei minori non accompagnati ma non solo) o coloro che agiscono comportamenti possibili ed accettati nella propria realtà di origine – se non addirittura raccomandati – che però nel nuovo paese sono considerati reati e punibili penalmente. Da sottolineare inoltre come la complessità del percorso migratorio, lo stress da transculturazione, la lontananza dagli affetti, la mancanza di reti sociali di riferimento e le difficili condizioni di vita possano andare a costituire nel soggetto immigrato una vulnerabilità psicologica e sociale con eventuale rischio di evoluzione in disagio psichico e/o emarginazione sociale. Vulnerabilità psicologica che può produrre, se intrecciata a eventi di precarietà sociale, politica ed economica, forme di devianza sociale che allontanano dal percorso di integrazione (disagio migratorio, fallimento del sogno migratorio e sindrome della persa via sono condizioni, sulle quali torneremo più avanti, che spesso sono andate a determinare la condotta sbagliata o che ne saranno una conseguenza pesante, più di ogni altra pena).

Fondamentale, in ciascuno dei casi sopra riportati, procedere nella comprensione della situazione, del reato, dei comportamenti del detenuto, con un approccio orientato alla sensibilità culturale che, prima di tutto, richiede la consapevolezza, la conoscenza e la competenza su determinati concetti base quali quello di cultura, diversità, norma, disagio che inevitabilmente ritroviamo nelle circostanze che ci riguardano. Il presente contributo è così dedicato all'analisi di tali concetti.

*Cultura, culture, diversità: “Ciascuno chiama barbarie ciò che non corrisponde alle sue abitudini” (Montaigne)*

Come già rilevato in diversi ambiti e in differenti discipline, l'interesse sempre più crescente al concetto di *cultura* e più correttamente di culture, è uno dei nodi fondamentali oggetto di tutte le scienze sociali in quanto concetto che entra più che mai nel quotidiano personale e professionale di ognuno, in società sempre più multietniche e interculturali. Entra nel quotidiano perché rimanda alla *relazione*. E' vero che noi incontriamo persone e non culture, ma è anche vero che chi incontra un uomo incontra la cultura, sia pure in forma individuata e capillare. Il rilevare questo, cioè l'identità culturale dell'individuo, è di profondo significato e di somma utilità nella relazione con la persona straniera poiché il sistema culturale influenza quello che le persone percepiscono, pensano e credono. Ogni individuo interpreta la realtà costantemente e gli strumenti che ciascuno utilizza per esplo-

arla sono presi anche dalla tradizione culturale di appartenenza. In ambito penitenziario questo aspetto si evidenzia nelle difficoltà comunicative e relazionali con i detenuti stranieri. Se le prime riguardano innanzitutto l'aspetto linguistico – scarsa conoscenza della lingua, dei preliminari comunicativi come presentarsi e salutare, ecc. - le seconde pongono l'accento sui non pochi fraintendimenti relativi agli atteggiamenti, ai comportamenti, alle azioni (e ai reati) che vengono interpretati secondo la cultura di appartenenza. Anche parole comuni possono avere significati diversi, così come determinate azioni possono trovare origine e giustificazione in valori e norme molto differenti. E così lo straniero è altro perché culturalmente diverso.

E' importante soffermarsi sul termine “diverso”, ricordando che la diversità non è una qualità connaturata in certi individui o in determinate popolazioni. Torna la relazione. “*Alterità*” e “*Diversità*” sono infatti nozioni relative e relazionali. Non si è intrinsecamente e costituzionalmente diversi, bensì si è diversi agli occhi di qualcun altro (Kilani, 1994)<sup>3</sup>. Si tratta di nozioni relazionali, in quanto esse acquistano un significato solo nella relazione tra me e qualcuno che percepisco diverso da me. L'idea di diversità si riferisce quindi allo scarto culturale che due o più soggetti o gruppi di individui percepiscono e/o dichiarano esistere tra loro nel momento in cui entrano in una qualche forma di relazione, anche solo immaginaria o simbolica.

Ecco perché è essenziale riflettere sull'identità culturale e sul concetto di cultura/e .

La prima cosa da dire è che la cultura da essenza è divenuta sempre più processo. Si vuole cioè ricordare e sottolineare la critica attuale alle concezioni più rigide delle identità etnico-culturali a favore di letture e di definizioni sempre più dinamiche del concetto di cultura. La cultura non è data una volta per tutte ma elevata è la dinamicità culturale che prevede continue acquisizioni da parte dell'individuo di pratiche, norme, valori, che possono risultare in linea con la tradizione di origine o al contrario evidenziare un'opzione diversa da parte dell'individuo. In altre parole, se i fatti sociali e culturali non hanno nulla a che vedere con l'ereditarietà biologica, essendo acquisiti, appresi e non preesistenti nel bagaglio genetico di un individuo, questa acquisizione che ha il suo inizio nel momento della nascita continua nel tempo. Detto questo è vero che la cultura si apprende in un contesto sociale ed inizialmente inconsapevolmente, poiché tale processo parte dall'iniziativa di chi è già membro di una cultura, avvenendo il primo inserimento culturale della persona al momento della nascita. Ma è anche

---

<sup>3</sup> Kilani M., *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari, 1994

---

vero che oggi è sempre più possibile che nel corso della propria vita si cambi radicalmente contesto. In tal caso, gli elementi del nuovo ambiente sociale potranno aggiungersi, integrarsi/sovrapporsi a quelli acquisiti in precedenza. Da non dimenticare poi i casi in cui la nascita avviene in circostanze in cui famiglia e società si differenziano in maniera significativa in ordine a modelli di comportamento, tradizioni, norme e valori, quali le situazioni di chi nasce nel paese di arrivo di genitori immigrati: la cosiddetta seconda generazione. Nel parlare di differenze culturali parliamo quindi di *mappe mentali* che ognuno di noi ha e che guidano le nostre azioni e le nostre abitudini e che nell'epoca contemporanea possono essere articolate e innovative. La nozione di *pratica* ben aiuta a porre l'accento sull'individuo e sul contesto; quindi sulle dinamiche dei contesti sociali e sulla variabilità e creatività dei comportamenti individuali, mai indipendenti dal contesto e al contempo mai meccanica attuazione di schemi culturali. Ecco l'attuale prevalenza di definizioni di cultura che ne sottolineano la relazione e interconnessione con il contesto e il protagonismo dell'uomo nella sua capacità di modificare e creare cultura. Da qui l'ulteriore attenzione sulle identità, poiché il senso di appartenenza ad un raggruppamento, è sempre una costruzione culturale e non è un elemento deducibile dai tratti somatici o dal passaporto di un individuo.<sup>4</sup>

Pertanto, oggi il termine cultura non va solo a intendere valori e idee, ma piuttosto tutte le dimensioni del vivere sociale: il modo di vestire, la lingua, le modalità di interazione e di gestione dell'ambiente naturale, le teorie e le pratiche religiose, le concettualizzazioni e la gestione dei rapporti sociali, ecc. e il loro essere in relazione. Ciò che è importante sottolineare è la connessione degli elementi che rientrano a farne parte, tra di loro e con il contesto. Ciò con cui oggi ci misuriamo è la coerenza e adeguatezza di tali connessioni nel momento in cui culture "importate", o meglio comportamenti, tradizioni, regole di altre culture, vengono agiti e vissuti in realtà territoriali altre da quella di origine, rischiando di perdere il senso e lo scopo – per l'individuo e/o per la società - nel momento in cui cambiano di contesto e si *deterritorializzano*. Ciò che è buono là può non essere buono qua; ciò che è lecito là può non essere lecito qua. E dunque la persona nel suo essere culturalmente connotata, si trova a vivere un' iniziale, a volte perdurante, condizione di disorientamento, di inadeguatezza e di fatica in quanto

---

<sup>4</sup> Gaines Stanley O. jr., Culture ethnicity and personal relationship processes, London, Routledge, 1997; BERRY J. W., Immigration acculturation and adaptation. Applied Psychology: An International Review, 46 5-68, 1997; Berry J. W., Poortinga Y. H., Segall M. H., Dasen Pierre R., Crosscultural psychology. Research and applications, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; Berry W.B. et al. (1994), "La ricerca dei problemi nelle diverse culture", Psicologia transculturale. Teoria, ricerca, applicazioni, Guerini Studio, Milano

le regole, i comportamenti, le norme, gli stili di vita del nuovo contesto sono profondamente diversi da quelli acquisiti nel tempo.<sup>5</sup>

Ecco allora l'importanza di riconoscere tali possibili diversità, di restituire il senso degli accadimenti al rimando culturale dell'individuo, e alla capacità di riconoscere e di usare la differenza entro uno schema interpretativo dell'agire. Le differenze culturali vengono così a costituire un aspetto del dispositivo interpretativo usato dagli attori sociali in situazioni di interazione per dotare di senso l'esperienza comunicativa e il confronto quotidiano. Quale quindi l'utilità per chi lavora nell'ambito penitenziario di sapere che la cultura è un insieme di elementi strettamente legati tra loro? “ Per comprendere un comportamento o un modo di pensare, che può apparire strano, bizzarro o privo di senso, è sempre necessario non considerarlo isolatamente, in rapporto ai propri modi di fare e di pensare, ma connetterlo ad altre dimensioni del sistema sociale e culturale di cui è parte; quindi collocarlo nell'insieme più ampio in cui tale comportamento acquista uno o più sensi e una sua logica per chi lo mette in atto”. (Siniscalchi, 2008, pag. 56)<sup>6</sup>

### *Un'esuberante diversità: diritti e norme*

L'esuberante diversità culturale dei nostri territori e che registriamo anche nei penitenziari chiede una riflessione anche sulla sfera normativa, poiché, per parlare di strutture sociali c'è bisogno che esistano rapporti regolamentati tra gli individui che ne fanno parte. La sfera normativa è costituita da regole o norme che hanno come fine quello di indurre comportamenti e modi di agire standardizzati e riconosciuti validi, e da sanzioni quali strumenti da utilizzare per far rispettare le norme. Di fatto nei diversi sistemi sociali, quindi culturali, riconosciamo un'ampia gamma di norme e di forme di controllo che possono essere quelle a cui lo straniero è socializzato divenendo pertanto riferimento e valutazione rispetto al proprio comportamento. Lo spostamento di contesto di vita comporta pertanto anche l'incontro con nuove regole, nuove norme e sanzioni. E' allora fondamentale una riflessione sulla norma e sul diritto.

Da sempre, “ciò che è valore, ciò che è integrato nel sistema, ciò che è modello, acquista forza coercitiva che impegna ogni singolo membro di una società e la società stessa nel suo insieme, al rispetto e all'osservanza. La forza coercitiva tramuta la cultura in norma, le attribuisce cioè un potere che limita la libertà di scelta dell'individuo e lo guida a conformarsi alle

---

<sup>5</sup> Taliani S., Vechhiano F., *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano, Edizioni Unicopli, 2006; Inguglia C., Lo Coco A., *Psicologia delle relazioni interetniche. Dalla teoria all'intervento*, Carocci, Roma, 2004

<sup>6</sup> Siniscalchi V., *Antropologia culturale. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2008

---

forme stabilite di comportamento. In questo fenomeno Durkheim vide l'origine prima della società. In realtà, la dinamica della norma non è mai così formalizzata, eccetto quando viene codificata in leggi precise e scritte; essa deriva la sua efficacia dalla necessità stessa di ogni uomo di identificarsi con altri uomini (in genere i suoi stessi famigliari) nelle espressioni culturali, di appartenere a un'associazione specifica (sia essa la famiglia sia la parentela e lo stato) e di sentirsi in tal modo protetto e sostenuto nella vicenda della vita.”(Bernardi, 2002, pag. 40)<sup>7</sup>

Per Rouland<sup>8</sup>, importante antropologo dedito allo studio del diritto, il diritto consiste in un processo internormativo e il campo giuridico è estremamente variabile. Per l'autore ciò comporta che non si possa ridurre il diritto ad un solo livello d'osservazione, ma che tali livelli debbano essere tre: i discorsi (o enunciazioni esplicite, leggi codici, ecc.); le pratiche (o atti posti effettivamente in atto da individui e gruppi – che è la parte realista della teoria); le rappresentazioni (o costruzioni simboliche che esprimono la coscienza del diritto e delle regole che hanno coloro che le utilizzano, le violano o le criticano). Rouland ritiene questo approccio l'unico compatibile con l'osservazione comparata di numerose società<sup>9</sup>. A tale proposito l'antropologia giuridica ci rimanda alla conoscenza dell'esistenza di all'incirca mille diritti diversi. Anche se possediamo notizie relativamente precise solo su alcune centinaia di essi, la prima impressione resta quella di un'esuberante diversità. “Esistono categorie universali del pensiero – lecito/illecito; bello/brutto; giusto/ingiusto e concetti giuridici universali – matrimonio, divorzio, autorità parentale. Bensì alcune categorie giuridiche ereditate dal diritto romano (diritti reali/diritti personali; privato/pubblico; patrimoniale/extrapatrimoniale, ecc.) spesso non sono trasferibili in quanto tali” (Rouland, 1992, pag. 168)<sup>10</sup>.

E' allora necessario fermarsi su di una riflessione sulla norma poiché direttamente collegata all'orientamento, alla scelta o all'obbligo dell'agire. La norma indica infatti ciò che è stato trasmesso, ciò che è stabilito. Acquista, pertanto, un significato morale e offre il termine di confronto per conoscere ciò che è legittimo o illegittimo, proprio o improprio, bene o male. Il complesso delle norme regge gli usi e i costumi, ossia il modello di comportamento “normale” nell'ambito di una cultura e di una società. Il valore etico e morale degli usi e costumi viene talora messo in risalto con il termi-

---

<sup>7</sup> Bernardi B., Uomo società cultura. Introduzione agli studi demo-etno-antropologici, Franco Angeli, Milano, 2002

<sup>8</sup> Rouland N., Antropologia giuridica, Giuffrè Editore, Milano, 1992

<sup>9</sup> Presentazione di Pier Giuseppe Monateri al volume di Rouland N., Antropologia giuridica, Giuffrè Editore, Milano, 1992, pp. IX-XIII.

<sup>10</sup> Rouland N., 1992, p. 168



ne latino *mores*. W.G.Sumner nella sua opera *Folkways*, distingue i *mores*, norme importanti, dai *folkways*, i costumi popolari. Il conformarsi a questi ultimi sarebbe più o meno opzionale, mentre i *mores* riguarderebbero norme culturalmente importanti quali le proibizioni dell'uccidere, del bestemmiare, o le prescrizioni riguardo alla responsabilità dei genitori nei confronti dei figli. I *mores* possono rendere legittima qualunque cosa ed evitare la condanna di qualunque cosa (Sumner, 1906)<sup>11</sup>

Le norme culturali hanno così soprattutto un valore teorico ma si riflettono sul comportamento pratico negli usi e nei costumi e ciò che è importante ricordare è che quando l'attuazione di una norma diventa stabilizzata e costante va a costituire un elemento determinante dei rapporti sociali. La norma si fa istituzione. Le istituzioni della famiglia, dell'organizzazione politica, rappresentano l'ossatura di base di una società e segnano i lineamenti di una cultura. Tra le parti componenti di una cultura e di una società vi è così interdipendenza e il legame è dinamico e articolato. L'interdipendenza si avvera a diversi livelli: al livello di individui, di gruppo, tendendo a mantenere in efficienza l'ordine sociale, cioè la coesione tra le parti.

A questo punto è necessario inserire il discorso delle culture “altre”. La cultura assume infatti fisionomie precise nel tempo e nello spazio. Impossibile parlare di una cultura ma di culture, ognuna delle quali rappresenta il modo con cui i singoli popoli definiscono i propri valori e interpretazioni culturali e con cui ordinano le proprie istituzioni in un sistema sociale distinto.

Le culture sono tante, sono reciprocamente “altre” in quanto diverse, è bene cercare di comprendere i valori e le strutture delle culture altre per comprendere i costumi delle stesse, da quelli importanti (i *mores*) a quelli meno coercitivi, affinché la facoltà di giudizio e il comportamento verso le culture diverse dalla propria non portino a una valutazione discriminatoria in termini di pregiudizio culturale e sociale. Non tutto ciò che viene fatto dagli altri e che è abitudine degli altri è barbaro, incivile, come non tutto ciò che è propria abitudine è necessariamente e sempre bene. Ci può essere ciò che è più funzionale in un contesto piuttosto che in un altro e pertanto ciò che è assolutamente inadeguato fare in un contesto piuttosto che in un altro. In tale analisi e in tale avvicinamento e incontro all'altro di altra cultura è bene non dimenticare l'aspetto della dinamicità culturale e del cambiamento individuale. Gli scambi e i contatti tra persone di culture altre possono favorire il cambiamento e il rinnovamento culturale, così come il trovarsi di una persona a vivere in un contesto diverso da quello di nascita. Ciò che è bene comprendere è la particolare relazione che lo straniero avrà con

---

<sup>11</sup> Sumner, W. G., *Folkways: A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals*. Ginn, Boston, 1906

---

la norma e con il diritto del nuovo paese. Inizialmente sarà inadeguato, facendo riferimento alle norme che conosce e sa esistere, cioè quelle del paese di origine, sarà ignorante della norma del nuovo paese, anche perché a volte molto distante da quella esistente nel suo, col tempo, anche in base al suo percorso di integrazione e di acculturazione, arriverà a conoscere le norme (e i costumi e valori) del nuovo territorio e ad aderirvi o al contrario a distanziarsi, sulla base di scelte individuali e/o familiari. “Il diritto è come un camaleonte. Cambia aspetto in ogni luogo e soltanto coloro che lo conoscono possono addomesticarlo” Proverbio Gola (Liberia)

### *Il prezzo della migrazione e la condizione di detenzione*

Per riprendere le peculiari condizioni in cui le persone detenute straniere possono trovarsi, è bene ricordare che se su scala internazionale la migrazione rimanda al passaggio di una frontiera amministrativa da parte di un individuo, la vera frontiera che gran parte dei migranti tenta di attraversare è in realtà economica e sociale, sottovalutando la difficoltà del trovarsi a vivere in contesti culturalmente diversi, il cosiddetto *shock culturale* che lo spostamento comporterà. Situazione quest'ultima determinata dall'abbandono dei riferimenti relativi alla cultura di appartenenza, dalla mancanza dei legami familiari e della rete sociale che normalmente aiutano a superare le difficoltà della vita, e dal necessario ri-orientamento spaziale e temporale. Tali difficoltà, associate a sentimenti di estraniamento, irritabilità, ostilità, indecisione, frustrazione, tristezza per la lontananza da casa, se non superate, nel tempo possono portare a repressione, regressione, isolamento e rifiuto. Tre altre condizioni negative che incontriamo relazionandoci con il detenuto straniero sono legate al disagio migratorio, al fallimento del sogno migratorio e alla sindrome della persa via (Ghiringhelli - Cianconi, 2011)<sup>12</sup>. Sul *disagio migratorio* si è molto discusso. Sono essenzialmente tre le teorie che analizzano questa dimensione: la teoria dell'eradicazione, il Goal Starving Stress della letteratura anglosassone ed il disagio integrativo. Secondo la teoria dell'eradicazione il disagio di migrare deriva dal doversi muovere in una terra non propria, lontano dagli affetti e dalla cultura di appartenenza. Per Goal Starving Stress si intende invece il disagio come frutto dello stress derivato dalla continua tensione cui i migranti sono sottoposti (e si auto sottopongono) per raggiungere gli scopi (sogno migratorio) che si sono proposti. La teoria del disagio integrativo riguarda invece le difficoltà di inserimento che i migranti incontrano nell'interazione con il con-

---

<sup>12</sup> Estratto da Ghiringhelli B., Cianconi P., Stranieri e tossicodipendenza, in Russo V. (a cura di), Comunicazione e strategie di intervento nelle tossicodipendenze, Carocci, Roma, 2011, pp. 87-100

testo sociale del paese ospitante. Tra gli eventi negativi, quello che più è rappresentativo del pericolo di uno scollamento rispetto al progetto sociale (legato alla costituzione di una società interculturale), sia del gruppo che migra sia del popolo di accoglienza è il *fallimento del sogno migratorio*. Si tratta di un contenitore ampio che sintetizza la fine comune di un difficile intreccio tra le aspirazioni e la realtà delle persone che intraprendono percorsi di scalata sociale e migratoria. Va detto che i migranti con difficoltà riescono a centrare l'obiettivo che si erano preposti come progetto di migrazione; essi, infatti, vivono di risultati secondari che devono bastare come giustificazione esistenziale. Va un po' meglio alle generazioni successive, sempre che le prime abbiano fatto un buon lavoro. La sorte dei migranti è quindi costantemente in oscillazione tra costi e benefici, ma nel fallimento del sogno migratorio il bilancio si conclude con una sconfitta. La *sindrome della persa via* colpisce i migranti la cui via verso la realizzazione del sogno migratorio si è chiusa (fallimento). Vittima della sindrome è infatti il migrante che ha “perso” il progetto migratorio e non ce l'ha fatta né a trovare una soluzione, né a tornare al paese d'origine; cioè un immigrato che non riesce più, per una qualsiasi ragione, a legalizzarsi o a lavorare perché ad esempio ha subito un infortunio sul lavoro, una crisi finanziaria o esistenziale che lo ha bloccato o viene arrestato. Il rischio di non riuscire è sempre presente per questa popolazione, soprattutto nelle fasi iniziali della loro situazione. Nella pratica clinica con i migranti capita di incontrare individui che si trovano da molto tempo in situazioni senza nessuna via di uscita. Come sono arrivati a quello stadio? Abbiamo detto che il progetto migratorio sottende il viaggio. La famiglia di un immigrato spesso si è esposta per la riuscita del progetto migratorio di un suo componente o è il migrante stesso che ha preso coscienza che per sopravvivere deve spostarsi a tentar fortuna. Ad ogni modo si sono fatti dei sacrifici e si è mossa tutta una rete solidale per progettare e realizzare la partenza. Tuttavia, e non infrequentemente, succede qualcosa durante la migrazione e i progetti non vanno come si era sperato. E' un terribile rischio ma è reale: qualcosa può andare tremendamente storto. Abbiamo già ampiamente descritto la precarietà e i rischi cui si sottopone il migrante in occidente che può venire rimandato a casa, può avere un incidente che preclude il lavoro, può entrare nel giro della dipendenza delle sostanze da strada o alcolica, può venir arrestato, può ammalarsi, può venir aggredito, eccetera. Il punto di convergenza per parlare di una sindrome della persa via è quello dell'impossibilità dell'individuo di procedere avanti ma anche di tornare indietro; ciò che gli accade ha compromesso irrimediabilmente la via dell'integrazione. Quando l'immigrato perde la possibilità di riuscita del sogno migratorio, viene sbalzato nell'incertezza. Questo significa che, più o meno velocemente, l'individuo

---

si rende consapevole che il suo futuro non andrà più come si era pensato. A questo punto, quando cioè la “strada davanti si è chiusa” per sempre, si dovrebbe considerare una soluzione alternativa, che spesso, nel caso degli immigrati, non c’è. Il ritorno a casa, che sembrerebbe l’ipotesi più attuabile, non è praticabile: di solito la vergogna, il disonore, il dolore della sconfitta o anche la terribile rappresentazione del ritorno a mani vuote alla povertà, impediscono ad un individuo di ritornare a casa dopo che migrazione e inserimento sono falliti. Classicamente l’individuo può aver anche il terrore di tornare a mani vuote di fronte ad una famiglia in indigenza.. Questa situazione di uscita del progetto migratorio viene chiamata bivio. Non potendo più tornare e avendo compromesso la sua riuscita l’unica soluzione praticabile sembra essere il “suicidio sociale”: perdersi nel nulla e rimanere sospesi. Anche gli aspetti di negazione del fallimento e di fantasia (irrealizzabile) di un recupero nel tempo sono importanti poiché creano l’illusione che ci si possa ancora salvare nella persa via. Per perpetuarsi gli individui utilizzano allora degli “allestimenti”, dei contenitori già pronti sulla strada: l’alcolismo, la vita di strada, la devianza, la tossicodipendenza, il vagabondaggio, il vivere di espedienti. Ben presto dall’oblio attivo si passa ad un’anestesia cognitiva nel tempo, cioè ci si adatta al destino senza evoluzione. Comune denominatore di questa sindrome che emerge dai colloqui e dall’anamnesi prossima con gli operatori, anche a grande distanza di tempo dal bivio, è l’impossibilità sia di andare avanti che di tornare indietro, verso casa, l’essersi perso.

Le riflessioni presentate convergono nella necessità di riconoscere il detenuto straniero nella sua identità culturale e nella sua storia, in cui emergerà quale aspetto di indagine importante il contatto con il nuovo contesto di inserimento e le sue conseguenze a livello personale, familiare e sociale. Solo questo approccio ci permetterà: di restituire parole, azioni, richieste al loro contesto di riferimento; di attivare le risorse personali, sociali e comunitarie del detenuto in maniera adeguata; di arrivare alla comprensione dei perché del reato, nonché alla valutazione della possibilità o meno di accompagnamento del detenuto alla ricostruzione di un progetto di vita, individuale e sociale in rapporto anche a quello che potrà o dovrà essere il contesto di vita futuro.